

SPOSTAMENTI DI POPOLAZIONI E CAMBI DI SOVRANITÀ IN ISTRIA E A FIUME: LA PARENTESI DELLO STATO LIBERO

EZIO GIURICIN
Trieste

Intervento
Dicembre 2018

RIASSUNTO

Intervento presentato dall'autore al convegno "L'Istria tra la fine della dominazione asburgica e il Regno d'Italia", organizzato dall'Associazione delle Comunità Istriane, nella sede dell'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, il 14 dicembre 2018 a Trieste.

PAROLE CHIAVE

Istria, Stato Libero di Fiume, principi di "nazionalità" e di "autodeterminazione dei popoli".

ABSTRACT

DISPLACEMENTS OF POPULATIONS AND CHANGES OF SOVEREIGNTY IN ISTRIA AND FIUME: AN EXCURSUS OF THE FREE STATE

The speech presented by the author at the conference "Istria Between the End of the Habsburg Domination and the Kingdom of Italy", organized by the Association of Istrian Communities at the headquarters of the Regional Institute for Istrian-Rijeka-Dalmatian Culture, on 14th December 2018 in Trieste.

KEYWORDS

Istria, Rijeka Free State, principles of "nationality" and "self-determination of peoples".

Se si compara una carta politica dell'Europa dei primi anni del Novecento con quella odierna, ci accorgeremo subito non solo degli enormi e molteplici spostamenti dei confini, della scomparsa di Stati e imperi e dell'apparire di nuove compagini nazionali, ma soprattutto del radicale mutamento subito dall'identità di molte città e territori, della loro trasformazione da entità etnicamente composite a realtà mono-nazionali, segno dei profondi sconvolgimenti avvenuti nel tessuto sociale di gran parte del Continente.

Per averne un'idea, basterebbe confrontare la carta geografica politica dell'Europa del 1914 con quella dell'Europa del 1953: salterebbero immediatamente all'occhio le modificazioni di toponimi secolari, in particolare di quelli delle città - si pensi a Königsberg, Danzig, Gdingen, Wilno, Breslau, Karlsbad, Lwó, Smirne, Selanik, divenute rispettivamente Kaliningrad, Gdansk, Gdynia, Vilnius,

Wroclaw, Karlove Vary, Lviv, Izmir, Thessalonika per non parlare delle località dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia.

Ampie regioni da sempre plurilingui e multiculturali, in cui da secoli s'intrecciavano e convivevano etnie, lingue, culture e religioni diverse, in cui si sovrapponevano, nell'ambito di complesse relazioni sociali ed economiche, varie nazionalità, sono state sottoposte - in particolare nella prima metà del Novecento - a un cruento processo di "semplificazione" etnica, attraverso l'espulsione di grandi masse d'individui.

Dopo la prima guerra mondiale milioni di persone furono costrette ad abbandonare i propri insediamenti storici, come i tedeschi della Prussia orientale e occidentale, della Posnania e dell'Alta Slesia, dei Sudeti, dell'area del Volga o del Banato, i greci dell'Anatolia, della Cilicia e del Ponto, i polacchi dell'Ucraina occidentale, gli ungheresi della Slovacchia, del Banato e della Transilvania, gli italiani della Dalmazia. Alcune decine di milioni di abitanti dovettero abbandonare le proprie terre durante e dopo la Grande guerra, cui vanno aggiunti il milione di greci espulsi dall'Anatolia negli anni Venti del Novecento, le numerose centinaia di migliaia di turchi e musulmani cacciati dalla Grecia, dalla Tracia, dalla Bulgaria, le espulsioni e gli eccidi di quasi un milione di armeni dalla Turchia, o i trasferimenti forzati di milioni di persone di varie etnie all'interno dei territori dell'Unione Sovietica.

Si parla di sconvolgimenti etnici e culturali mai avvenuti prima in questa proporzione. Alcuni decenni dopo, a conclusione della seconda guerra mondiale, i trasferimenti e le espulsioni avrebbero riguardato una massa di circa 18 milioni di persone.

Il periodo fra le due guerre, segnato dal cambio di sovranità fra l'Impero austro-ungarico e il Regno d'Italia, ha dato l'avvio, anche nelle nostre regioni, a un processo di "semplificazione" e di "concentrazione" nazionale che avrebbe portato, nel breve volgere di pochi decenni, all'eliminazione d'intercomunità nazionali e linguistiche presenti in questi territori da secoli. Uno dei primi esempi di spostamento forzato, anche se non irreversibile, di popolazioni in Istria, nell'Isontino e nel Trentino, è quello collegato all'evacuazione coatta, da parte delle autorità austro-ungariche, fra il 1915 e il 1918, di parte degli abitanti dei territori considerati militarmente strategici o interessati dagli eventi bellici alla vigilia e a seguito dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, cui si aggiunse la massa d'internati e prigionieri costituita dai cittadini considerati "sospetti" e dai sudditi del Regno d'Italia. Dal Litorale austriaco, e in particolare dalla zona di Pola, compresa tutta l'Istria meridionale con Dignano, Gallese, Valle e Rovigno, furono sfollati in vari campi d'internamento in Austria e Ungheria più di 40.000 persone, che assieme a quelle dell'Isontino e del Trentino andarono a costituire una massa superiore alle 200.000 persone¹. Oltre alle evacuazioni, le autorità austriache predisposero

¹ La città di Pola vide una prima evacuazione forzata di oltre 20.000 persone nell'estate del 1914. In quel caso gli sfollati furono dislocati nell'Istria interna e a Trieste. I polesani rientrarono in città dopo qualche mese. Nel maggio 1915, alla

anche l'arresto, l'internamento o il rimpatrio di regnicoli o cittadini austriaci ritenuti sospetti per le loro posizioni irredentiste o comunque filoitaliane².

Non meno importante fu il flusso di sfollati verso l'Italia, che interessò soprattutto le zone di operazioni militari del Collio, di Gradisca, Monfalcone e Gorizia a seguito della conquista italiana di queste città (Gradisca e Grado nel maggio del 1915, Monfalcone il 9 giugno del 1915 e Gorizia l'8 agosto del 1916) e della massima estensione della linea del fronte italiana nell'ottobre del 1917.

Con l'offensiva di Caporetto, il 27 ottobre del 1917, l'Austria riottenne il controllo di quest'area sino al novembre del 1918³. Complessivamente durante la Grande guerra furono dislocati nelle province continentali dell'Impero austro-ungarico quasi 230.000 civili provenienti dalle zone a ridosso del fronte italiano.

Per la prima volta le popolazioni di quest'area subirono l'imposizione di uno spostamento forzato. E per la prima volta la coscienza della popolazione locale dovette confrontarsi con la realtà e il concetto terrificante di "lager", in questo caso "fluchtinglager", campi profughi conosciuti come "città di baracche o città di legno (barackenlager)", quali Wagna, Pottendorf, Mittendorf, Bruck an der Leitha, Steinklamm, Mistelbach, Braunau, nati come campi di prigionia per i soldati nemici, o dei campi d'internamento come Katzenau (Interniertlager, dove venne recluso anche il fratello di James Joyce, Stanislaus, accusato d'irredentismo). Alcuni di questi campi, decenni dopo, in epoca nazista, sarebbero diventati dei centri di sterminio⁴.

In quello stesso periodo all'interno dell'Impero Ottomano si consumò quello che può essere definito il primo dei grandi genocidi dell'epoca moderna: quello a danno della popolazione armena che si concluse con lo sterminio, fra il 1915 e il 1916, di oltre un milione di armeni. Al contempo stavano già maturando le condizioni per i conflitti, le repressioni e gli stermini nei confronti dei curdi, che avrebbero raggiunto il culmine nei decenni successivi. Il Trattato di Sevres del 10 agosto 1920, di fatto, istituiva un Kurdistan autonomo, a cavallo fra Turchia, Iraq e Iran, e assicurava l'indipendenza della Repubblica Democratica di Armenia, formazioni

dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, la città fu evacuata nuovamente. L'ordine di evacuazione, che riguardava le persone che non possedessero viveri sufficienti per almeno sei mesi o che non appartenessero alle categorie ritenute indispensabili al funzionamento della piazzaforte, fu emanato il 17 maggio ed esteso alle città di Rovigno e Dignano. Il 23 maggio le autorità austriache decretarono si dovesse procedere al trasferimento forzoso in Stiria di circa 40.000 persone dall'Istria meridionale.

² Per quanto riguarda il Litorale, nella primavera del 1915 i regnicoli internati o confinati furono almeno 5.000, quelli rimpatriati almeno 10.000. I cittadini austriaci di nazionalità italiana internati o confinati furono poco meno di 1.000.

³ Circa 50.000 profughi del Litorale e 30.000 profughi del Trentino furono sistemati in varie località della penisola. Le autorità italiane effettuarono numerosi arresti tra gli sfollati, soprattutto tra il clero e gli insegnanti, considerati come possibili nemici dell'Italia e avviarono all'internamento o al confino circa 4.000 persone, in gran parte in Sardegna.

⁴ Il 4 ottobre del 1917, in seguito ad un arresto ritenuto arbitrario, scoppiò a Wagna una rivolta cui presero parte soprattutto donne e ragazzi. La reazione delle guardie provocò la morte di un ragazzo istriano, colpito da un proiettile. In seguito a questi fatti, una delegazione parlamentare, di cui faceva parte anche De Gasperi, visitò il campo per condurre un'inchiesta sulle condizioni di vita dei profughi. I risultati dell'inchiesta furono dibattuti alla Camera dei Deputati, e da allora i cancelli del campo vennero aperti, e gli internati poterono eleggere una propria commissione interna.

statali che però, a onta di tanti genocidi e violenze, non videro mai la luce. Il Trattato di Sevres favorì, concedendo Adrianopoli e Smirne alla Grecia, l'affermazione, con la "Megali idea", dell'espansionismo greco in Anatolia da cui i greci sarebbero stati definitivamente espulsi nel 1922 dalle truppe di Kemal Mustafa Atatürk cancellando, di fatto, con la cacciata di oltre 1 milione e 200mila greci dall'Anatolia, dal Ponto e dalla Cilicia, la plurimillennaria presenza ellenica da quell'area.

Il Trattato di Losanna del 14 luglio 1923 concepì, con l'approvazione delle principali potenze, per la prima volta in modo formale e quale espressione di un trattato multilaterale, il concetto di trasferimento forzato di popolazioni, quale strumento giuridicamente riconosciuto per la soluzione delle controversie internazionali. Un milione e 250mila greci furono costretti ad abbandonare l'Anatolia, e 350mila sudditi di religione musulmana dovettero lasciare la Grecia e l'isola di Creta. Smirne conobbe una spaventosa e drammatica storia di devastazioni e violenze.

Nelle nostre regioni dopo la Grande guerra decine di migliaia di tedeschi, ungheresi, boemi, e in particolare di sloveni e croati lasciarono, in varie fasi, i territori passati alla sovranità del Regno d'Italia. Fra gli espulsi o gli emigrati vi erano in particolare gli esponenti delle rispettive "elites" nazionali, già impiegati, come funzionari, nell'amministrazione statale e nel settore scolastico, o liberi professionisti i quali dovettero espatriare o furono espulsi, costituendo, soprattutto nel caso di molti sloveni e croati, quell'emigrazione "politica" che, durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale, avrebbe svolto, rientrando assieme al Movimento popolare di liberazione di Tito, un ruolo determinante nella "pulizia etnica" degli italiani.

Dopo il 1918 si registrò il primo esodo degli italiani dai loro antichi territori d'insediamento storico: quello dalla Dalmazia. Molti italiani dalla Dalmazia dovettero emigrare in Italia, specialmente a Zara, unica città dalmata annessa all'Italia. Tra il 1918 e il 1920 la comunità italiana della Dalmazia subì rappresaglie, ma in seguito alla firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), al Trattato di Roma (27 gennaio 1924) alle convenzioni di Nettuno (20 luglio 1925) stipulate tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni godette di protezioni come minoranza linguistica (fra cui il diritto di conservare la cittadinanza italiana senza dover abbandonare il territorio), anche se tali diritti rimasero spesso sulla carta. Diego De Castro, nel suo "Appunti sul problema della Dalmazia" parla, citando varie fonti, di un esodo che avrebbe compreso una cifra variante fra le 50.000 e le 35.000 persone⁵.

⁵ Trasferitesi a Zara, sulle isole del Quarnero, in Istria, nelle altre città oltre Adriatico e, moltissimi, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia. "Diego De Castro, nel suo "Appunti sul problema della Dalmazia" scrisse che: "Il Trattato di Versailles e la mancata cessione della Dalmazia all'Italia causò lo sconforto degli Italiani dalmati che emigrarono a migliaia. L'esodo dei dalmati - che pochi ricordano - ebbe una portata non indifferente: secondo lo storico Federzoni emigrarono in 50.000, secondo lo studioso Battara 35.000, secondo lo storico Talpo furono di difficile quantificazione ma comunque in numero di poco minore. Di questi esuli solo alcuni trovarono posto a Zara, mentre una cinquantina di famiglie delle isole curzolane (Lissa, Lesina, Curzola) si trasferirono a Lagosta. Altri esuli da Veglia ed Arbe scelsero le familiari Cherso o Lussino. Altri ancora si fermarono preferibilmente nelle città costiere, dove giungevano come Anco-

Fra il 1918 e il 1925 l'Europa venne sconvolta da profondi processi di polarizzazione e semplificazione nazionale, etnica e religiosa, che causarono la distruzione delle tante isole multietniche e multiculturali del Continente e a tensioni irreparabili che avrebbero condotto alle logiche dello sterminio razziale e alla barbarie del secondo conflitto mondiale. In Istria e a Fiume la popolazione, e in particolare la classe dirigente italiana, non si resero conto della sventura che stava per abbattersi sulle loro teste. In un'Europa, in particolare quella centro-orientale, scossa alle fondamenta dai nazionalismi, dall'affermazione dei nuovi "Stati per la nazione", dalla "religione della Patria", non vi era più posto per le minoranze, per il multiculturalismo, la convivenza di diverse etnie, per qualunque realtà che non coincidesse con il violento esclusivismo dello Stato-nazione che di lì a poco in molti Paesi, e in particolare in Istria e a Fiume, sarebbe diventato Stato totalitario.

Gli anni del primo dopoguerra coincisero, di fatto, con il fallimento del principio di "nazionalità" e di "autodeterminazione dei popoli" proclamato nei suoi Quattordici punti dal presidente americano Woodrow Wilson. Il principio della riorganizzazione, su base etnica, della carta dell'Europa, accolto dal Trattato di Versailles, in base ai Quattordici punti di Wilson, paradossalmente - secondo lo storico britannico Eric Hobsbawm - fornì una giustificazione alle successive pulizie etniche e, addirittura, all'olocausto degli ebrei e al genocidio di molte minoranze europee e asiatiche. Lo stesso Wilson, cui fu concesso per il suo impegno a favore dell'uguaglianza fra i popoli il Nobel per la Pace, negli Stati Uniti si fece notare per il suo sostegno alla segregazione razziale e per voler imporre i diktat dell'imperialismo statunitense ai Paesi più deboli del centro e sud-America.

Il principio di "nazionalità" e di autodeterminazione venne applicato in modo discontinuo, ambiguo e contraddittorio. Furono ad esempio concessi dei plebisciti per l'Alta Slesia, la Prussia Orientale, lo Schleswig, la regione di Eupen-Malmedy, la Carinzia meridionale e Sopron con esiti spesso contestati, ma non nella Posnania, in Pomerelia, nella Prussia occidentale, nel territorio di Memel, nell'Alsazia Lorena, nei Sudeti, strappati alla Germania o nel Tirolo meridionale, annesso al Regno d'Italia. I principi di "nazionalità" e di autodeterminazione furono applicati, in modo spesso unilaterale e contraddittorio, per coprire i vuoti lasciati dal crollo simultaneo dei tre grandi Imperi multi-etnici, quello Austro-ungarico, quello Russo e quello Ottomano in un processo che molti ritengono essersi concluso solo nel XX secolo con la dissoluzione dell'ex Jugoslavia. Dopo il secondo conflitto mondiale, la situazione si sarebbe purtroppo riproposta nuovamente in modo ancora più drammatico.

na, Bari, (allora anche a Pola e, dopo il gennaio del 1924, Fiume), Pescara e Venezia, nonché a Padova, Milano, Genova, Napoli, Torino e Roma. Altri ancora lasciarono anche l'Italia andandosene per il mondo (Canada, Stati Uniti ed Australia soprattutto). Si parlò in Italia di esuli dalmati in seguito alla così detta "vittoria mutilata", propagandisticamente ripresa da Mussolini a Milano dopo la fondazione dei Fasci. L'italianità della Dalmazia era ormai legata quasi esclusivamente a Zara, Cherso, Lussino e Lagosta".

Il principio di “autodeterminazione dei popoli” è difficilmente applicabile a situazioni in cui la commistione, l’intreccio e la compresenza di diverse etnie, o la complessità storico-geografica, politica e culturale sono particolari. E dove, soprattutto, le tre diverse espressioni dell’autodeterminazione, ovvero l’indipendenza o la separazione, l’integrazione a un altro Stato o il diritto a un particolare regime politico sono spesso impraticabili se non esercitando la violenza e la sopraffazione nei confronti delle altre componenti del territorio. L’“autodeterminazione”, in altre parole, è un’arma a doppio taglio, nelle situazioni che dal punto di vista etnico, linguistico o nazionale potremmo definire a “scatole cinesi”, nelle tante “matrioske” etniche che si annidano, una dentro l’altra, nelle regioni multiculturali. L’indipendenza per una nazionalità può voler dire diritto alla separazione per un’altra, e così teoricamente all’infinito sino alla proclamazione dell’indipendenza a livello di quartiere o di condominio, in un’assurda battaglia per l’ultimo pianerottolo. L’esempio jugoslavo è ampiamente esaustivo. Già a conclusione della Grande guerra la diplomazia escogitò un parziale ripiego per cercare di “smussare”, in casi particolari, il principio di “nazionalità” e di “autodeterminazione”: quello delle “autonomie”, degli Stati cuscinetto, delle entità neutrali, delle Libere città-Stato, eredi improprie delle “*Freie Stadte*”, le “città libere o immediate” dell’Impero (come Amburgo, Brema, Francoforte, Anversa, Lubecca e Norimberga, o ancora prima Metz, Berna, Sciaffusa, Magonza, ecc.). Nacquero così alcuni esperimenti, quasi immediatamente falliti sotto i colpi degli imperanti processi di nazionalizzazione politica e di omologazione etnica dell’epoca e, soprattutto, del totalitarismo: la Città Libera di Danzica (*Freie Stadt Danzig*), istituita il 10 gennaio 1920, come stabilito dal Trattato di Versailles del 1919 (parte III, sezione XI) come città-Stato che, sottratta insieme ad altri territori dell’Impero tedesco alla Repubblica di Weimar, comprendeva, oltre a Danzica e al suo porto sul Mar Baltico, più di duecento cittadine e località, e lo Stato Libero di Fiume, sorto in base all’articolo IV del Trattato di Rapallo siglato il 12 novembre del 1920 dal Regno d’Italia e il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni⁶.

Lo Stato Libero di Fiume venne subito riconosciuto da tutte le principali potenze. Consumatosi il “Natale di sangue” che costrinse Gabriele D’Annunzio, fra il 24 e il 30 dicembre del 1920 ad accettare la resa e a lasciare la città (chiudendo la parentesi dell’Impresa di Fiume iniziata il 12 settembre del 1919 e la Reggenza italiana del Carnaro, proclamata il 12 agosto del 1920), nel gennaio del 1921 venne costituito il Governo provvisorio del Libero Stato di Fiume. In quello stesso periodo (1919-1920) l’Italia fu scossa dalle proteste e le rivolte operaie del cosiddetto “bien-

⁶ L’articolo IV del Trattato rilevava, infatti, che “il Regno d’Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo”. Lo Stato di Fiume era costituito dal *Corpus separatum*, delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume e da un tratto di territorio già istriano atto a garantire il contatto e la continuità con il territorio italiano.

nio rosso”, con i grandi scioperi e l’occupazione delle fabbriche, nel 1920, a Torino e in altre grandi città. Fra il marzo e l’aprile del 1921, a pochi chilometri di distanza, ad Albona, si sarebbe consumata la parentesi dell’occupazione operaia delle miniere di Arsia e i 35 giorni della “Repubblica di Albona”. Il 24 aprile del 1921 si tennero le prime elezioni parlamentari dello Stato Libero di Fiume che dettero la maggioranza al partito autonomista di Riccardo Zanella (con 6558 voti contro i 3443 del Blocco nazionale). A nulla valsero i tentativi di distruggere le schede in quanto i verbali delle elezioni erano stati portati in salvo. L’Assemblea costituente, che elesse Zanella capo del nuovo Stato, fu costretta a operare in un contesto difficilissimo contrassegnato da continue violenze, disordini e intimidazioni sino al colpo di mano del Comitato di difesa nazionale guidato dai fascisti che il 3 marzo del 1922 depose con la forza Zanella, costringendolo a trovare riparo a Porto Re - Kraljevica. A capo del Governo il 17 marzo gli insorti posero l’irredentista Attilio Depoli. Il 28 ottobre del 1922, solo sette mesi dopo, vi sarebbe stata la “marcia su Roma”, e dunque l’avvio concreto della presa del potere del fascismo in Italia⁷. Zanella non rientrò mai più a Fiume; visse a Belgrado e a Parigi e al termine del secondo conflitto mondiale si trasferì a Roma, dove morì, dopo avere invano lottato per la ricostituzione dello Stato Libero di Fiume e contro l’annessione alla Jugoslavia. Con il Trattato di Roma, siglato il 27 gennaio 1924, si sancivano la fine dello Stato Libero di Fiume e il passaggio della città all’Italia⁸. Il Governo dello Stato Libero di Fiume considerò tale atto giuridicamente inaccettabile e continuò a operare in esilio, continuando a sostenere le posizioni antifasciste del movimento autonomista fiumano.

La Città Libera di Danzica ebbe una vita più lunga, ma altrettanto tormentata. Sorta il 12 gennaio del 1920, dieci mesi prima dello Stato Libero di Fiume, cessò di esistere alla vigilia della seconda guerra mondiale quando le truppe tedesche invasero la Polonia, occupando anche Danzica. La città allora diventò teatro di discriminazioni, persecuzioni, uccisioni e deportazioni che colpirono ebrei e polacchi. Con la conquista da parte dell’esercito sovietico nei primi mesi del 1945, furono i cittadini tedeschi dell’ex Città Libera di Danzica a essere discriminati, uccisi o espulsi; la città fu posta sotto amministrazione polacca e rinominata Gdańsk. Per sostituire la popolazione tedesca espulsa (più di 120.000 persone nel solo 1947 per un totale di circa 280.000), il Governo polacco favorì i trasferimenti di popolazioni polacche dalla Polonia centrale e dai territori della Polonia orientale annessa all’URSS.

Una sorte simile spettò alla città tedesco-lituana di Memel o Klaipėda, meglio conosciuta come Territorio di Memel, posta nella fascia settentrionale della

⁷ Il 2 giugno del 1922 i fascisti fecero un colpo di mano ad Ancona, culla allora dell’insurrezione rossa, per condurre una specie di prova generale della “marcia su Roma”. Il 3 agosto del 1922, conquistarono il comune di Milano.

⁸ La città veniva assegnata al Regno d’Italia, mentre il piccolo entroterra con alcune periferie, Porto Baross, incluso nella località di Sussak e le acque del fiume Eneo, cioè l’intero alveo e il delta, venivano annessi al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni.

Prussia orientale che, sottratta, dopo la prima guerra mondiale all'Impero tedesco, venne affidata all'amministrazione francese. Nel 1923 un colpo di Stato la fece entrare nell'orbita lituana.

Dunque le esperienze di Fiume e di Danzica, entrambe inevitabilmente soffocate dall'impatto degli Stati-nazione, dei nazionalismi e degli emergenti totalitarismi, ovvero da processi storico-politici allora irrefrenabili, dimostrano comunque, seppure con notevoli contraddizioni, come il concetto di "autonomia" politico-territoriale, avrebbe potuto costituire un'alternativa al principio di "nazionalità" e di "autodeterminazione nazionale" affermatosi nel primo dopoguerra, e applicato con non poche ambiguità.

L'"Europa di mezzo", l'Europa centro-orientale, quella parte di Continente che per secoli era vissuta su un sostrato d'intrecci etnici, nazionali, religiosi e linguistici, con isole costituite da varie "*master nation*" circondate da altri popoli, contrassegnata da una complessa filigrana d'interazioni culturali, di appartenenze, di identità, spesso sovrapposte o contrapposte, ma sempre interdipendenti, non poteva che soccombere sotto la spinta degli esclusivismi nazionali, degli "Stati per la nazione". Il tanto sbandierato principio di "nazionalità" e autodeterminazione in questi contesti non poteva che portare a nuove tensioni e conflitti come la seconda guerra mondiale avrebbe dimostrato, a esodi, spostamenti forzati di popolazioni, a disumani sradicamenti d'interesse comunità, a genocidi e urbicidi, alla cancellazione di un inestimabile pluralismo culturale e linguistico, retaggio di secoli di civiltà. In queste regioni, e in particolare nelle zone di "faglia" fra gli emergenti corpi nazionali, sarebbe stato più utile, forse, dare vita, estinti gli imperi multinazionali, a nuove forme di autonomia politica, a entità statali in grado di esprimere, più che l'esclusivismo delle sovranità nazionali e l'identificazione dello Stato con la Nazione, le peculiarità civili, storiche, economiche e culturali del territorio, il senso di appartenenza a una *polis* in grado di valorizzare la ricchezza delle proprie diversità. L'emergere degli esclusivismi nazionali, l'esplosione dei processi di nazionalizzazione della società, in poco meno di due secoli, non hanno fatto altro che indebolire, e in qualche caso a cancellare, la presenza storica dei vari popoli e delle loro identità sul territorio. Fra i vari esempi possiamo citare la presenza tedesca nell'Europa orientale e meridionale, quella greca nello storico insediamento dell'ellenismo anatolico, quella italiana nell'Adriatico orientale.

Questa parte di Continente, e probabilmente anche l'area istro-fiumano-dalmata avrebbero tratto maggiori vantaggi da una "elvetizzazione" e una "cantonizzazione" del territorio, dall'invenzione di nuove, originali forme di organizzazione politica e statale in grado di valorizzare la complessità e l'identità composita del proprio tessuto sociale. Abbiamo alle nostre spalle una vasta gamma di modelli mai sperimentati, di percorsi falliti, di originali soluzioni a partire dai concetti di autonomia culturale e nazionale immaginati dagli austro-marxi-

sti, come Karl Renner e Max Adler e soprattutto, da Otto Bauer nella sua opera “La questione nazionale e la socialdemocrazia”⁹.

Gli Stati Liberi di Fiume o di Danzica, come il successivo Territorio Libero di Trieste sono stati dei tentativi abortiti, inevitabilmente condannati al fallimento, giunti troppo tardi o troppo presto, inadeguati e incapaci di radicarsi perché imposti dall’alto, nonostante vi fossero grandi tradizioni storiche, economiche e culturali di autonomia. Ma oggi il loro esempio, che andrebbe ulteriormente studiato e approfondito, segna un solco e offre delle interessanti indicazioni; dimostra che, oltre i rigidi confini etnici vi sono anche altri mondi, altre possibilità, altre soluzioni, per coniugare l’identità con lo Stato, l’appartenenza a una *polis* con quella a un popolo e a una comunità di destino.

⁹ “Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie” pubblicata nel 1907. In vista del Congresso socialdemocratico di Brunn nel 1899 Karl Renner, uno dei principali esponenti dell’“austromarxismo”, pubblicava l’opuscolo “Stato e nazione (Staat und Nation)”. La via d’uscita dal groviglio dei conflitti nazionali in Austria secondo Renner doveva essere trovata nel principio di “personalità linguistico-culturale”, ovvero di “autonomia personale” delle nazionalità che coincideva con la possibilità per ciascun individuo di scegliere di quale nazione essere membro e a quali norme aderire (a prescindere dal territorio). L’idea, estremamente originale e molto vicina agli odierni principi di autonomia culturale delle nazionalità, prevedeva la costituzione, nei vari territori dell’Impero, di “comunità nazionali”, ovvero di corporazioni di diritto pubblico e privato delle singole nazionalità con il diritto di emettere decreti, di amministrare le questioni linguistico-culturali e scolastiche, di applicare imposte e di disporre di fondi specifici. Nel quadro di questo “Stato federale delle nazionalità” le minoranze, raggruppate in “associazioni nazionali”, avrebbero goduto di un’“autonomia culturale personale extraterritoriale”. Ma l’opera più importante sulla problematica nazionale che avrebbe influenzato in modo determinante non solo la socialdemocrazia austriaca, ma anche il pensiero socialista europeo sarebbe stata (qualche anno dopo) “La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia (Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie)” di Otto Bauer, pubblicata nel 1907 come secondo volume della rivista austro-marxista viennese “Marx-Studien” diretta da Max Adler e Rudolf Hilferding. Nella sua opera lo studioso elaborò dettagliatamente e più concretamente, attraverso la definizione di nuove forme di autogoverno nazionali, la teoria dell’“autonomia personale extraterritoriale” di Karl Renner.

SAŽETAK**PREMJEŠTANJE STANOVNIŠTVA I PROMJENE SUVERENITETA U ISTRI I RIJECI: EKSKURS SLOBODNE DRŽAVE**

Govor koji je autor predstavio na konferenciji “Istra između kraja habsburške dominacije i Kraljevine Italije”, koju je organizirala Udruga istarskih zajednica u sjedištu Regionalnog instituta istarsko-riječko-dalmatinske kulture 14. prosinca 2018. godine u Trstu.

Ključne riječi: Istra, Slobodna Država Rijeka, princip “nacionalnosti” i “samoodređenje naroda”.

POVZETEK**SELITEV PREBIVALSTVA IN SPREMEMBE SUVERENOSTI V ISTRI IN NA REKI: EKSKURZ SVOBODNE DRŽAVE**

Avtorjev govor na posvetu “Istra med koncem habsburške dominacije in Kraljevine Italije” v organizaciji Zveze istrskih skupnosti na sedežu Deželnega inštituta za istrsko, dalmatinsko in reško kulturo 14. decembra 2018 v Trstu.

Ključne besede: Istra, Svobodna reška država, princip “nacionalnosti” in “samoopredelitve naroda”.